

IL SACRO E LA SOCIETÀ

Émile Durkheim e la nascita di una teoria antropologica del rituale

di Paola Di Berti

Con *Les formes élémentaires de la vie religieuse* (1912), Émile Durkheim introduce una svolta decisiva nello studio antropologico della religione. Se l'evoluzionismo ottocentesco aveva interpretato magia, animismo e rituale prevalentemente come forme arcaiche della conoscenza umana e come sopravvivenze di precedenti stadi culturali, Durkheim sposta il problema dal piano dell'origine delle credenze al piano della loro funzione sociale.

La religione diviene un sistema di credenze e pratiche relative al sacro, ma soprattutto un dispositivo attraverso cui una collettività produce e rinnova la propria unità morale. Il presente saggio analizza i concetti di sacro e profano, rappresentazioni collettive, totemismo, rito, collettività, coesione sociale, effervescenza collettiva, simbolo e identità del gruppo.

Particolare attenzione viene dedicata al totemismo australiano, assunto da Durkheim come forma elementare attraverso cui osservare il rapporto tra società, simbolo e sacro. Il totem non è semplicemente un oggetto religioso: è l'emblema attraverso cui il clan rappresenta se stesso e rende sensibile la propria forza collettiva. Il rito, a sua volta, non è una sopravvivenza irrazionale, ma un'azione collettiva capace di ricostituire periodicamente i legami morali del gruppo. L'effervescenza collettiva costituisce il momento privilegiato di questa produzione della sacralità. Il sacro può pertanto essere interpretato, nella prospettiva durkheimiana, come la forma simbolica attraverso cui la società prende coscienza di sé, mentre il rito costituisce il dispositivo attraverso cui tale coscienza viene continuamente riattualizzata.

Il saggio conclude mostrando come questa teoria costituisca un passaggio fondamentale per il progetto *Il Sacro e le sue forme*: dopo la scoperta antropologica del sacro, il problema diviene ora comprendere come il sacro si incarni in pratiche, simboli e forme collettive.

1. Dall'evoluzionismo alla sociologia del sacro

Nel saggio precedente abbiamo osservato come l'antropologia evoluzionista dell'Ottocento avesse interpretato la religione all'interno di una storia generale dello sviluppo umano.

Per Edward B. Tylor, l'animismo costituiva una forma elementare della filosofia religiosa; per James G. Frazer, magia e religione potevano essere collocate all'interno di una successione evolutiva delle forme del pensiero; per Lewis Henry Morgan, le istituzioni umane dovevano essere comprese attraverso la ricostruzione dei diversi stadi dello sviluppo della società.

In questa prospettiva il rito poteva facilmente apparire come una **sopravvivenza**: una pratica conservatasi nel presente nonostante l'evoluzione delle forme culturali.

Con Émile Durkheim la prospettiva cambia radicalmente.

Il problema non è più soltanto: **Da quale fase dell'evoluzione proviene questa credenza?**

La domanda diventa: **Quale funzione svolge questa credenza e, soprattutto, quale realtà collettiva produce e mantiene?**

È questa la svolta decisiva. Il religioso non viene più studiato esclusivamente come una forma arcaica della conoscenza. Viene studiato come **fatto sociale**. Il rito non è più semplicemente una traccia del passato. Diventa una pratica attraverso cui il gruppo **si riunisce, si riconosce, si rappresenta e si rigenera**.

La pubblicazione nel 1912 delle *Formes élémentaires de la vie religieuse* rappresenta il punto culminante di questa trasformazione. L'opera ha un duplice obiettivo: analizzare le forme elementari della vita religiosa e, attraverso esse, comprendere anche l'origine sociale delle categorie fondamentali del pensiero. Il problema della religione diventa quindi inseparabile dal problema della società.

2. Una nuova definizione della religione

La svolta durkheimiana emerge già dalla definizione della religione. Durkheim non definisce il fenomeno religioso attraverso l'idea di Dio, di soprannaturale o di divinità. La sua definizione è fondata invece su due elementi: **il sacro e la comunità**.

Nel libro I scrive:

«Une religion est un système solidaire de croyances et de pratiques relatives à des choses sacrées, c'est-à-dire séparées, interdites, croyances et pratiques qui unissent en une même communauté morale, appelée Église, tous ceux qui y adhèrent.»¹

Traduzione:

«Una religione è un sistema solidale di credenze e di pratiche relative a cose sacre, cioè separate, interdette, credenze e pratiche che uniscono in una medesima comunità morale, chiamata Chiesa, tutti coloro che vi aderiscono.»

¹ Émile Durkheim, *Les formes élémentaires de la vie religieuse. Le système totémique en Australie*, Paris, Félix Alcan, 1912, p. 65. La definizione compare alla conclusione della sezione dedicata alla definizione del fenomeno religioso. La stessa paginazione è attestata nelle edizioni PUF successive.

La definizione è fondamentale. La religione contiene credenze, pratiche, oggetti sacri, interdizioni, una comunità morale. Ma soprattutto **unisce**.

Durkheim aggiunge immediatamente:

«[...] *la religion doit être une chose éminemment collective.*»²

Traduzione:

«[...] la religione deve essere una cosa eminentemente collettiva.»

Questa affermazione segna una distanza radicale dall'interpretazione individualistica della religione. Il religioso non nasce semplicemente dalla mente dell'individuo. La religione è un fatto che coinvolge una **collettività**.

3. Sacro e profano: la distinzione fondamentale

Il concetto centrale della teoria durkheimiana è la distinzione tra **sacro e profano**. Durkheim non identifica il sacro semplicemente con ciò che è “buono”, “divino” o “spirituale”. Il sacro è ciò che è **separato**, è ciò che viene sottratto all'uso ordinario, è ciò che viene sottoposto a interdizioni, prescrizioni e forme particolari di comportamento. Il profano rappresenta invece il dominio della vita quotidiana. La distinzione non è dunque semplicemente morale, ma anche **strutturale**.

Il mondo viene diviso in due ordini differenti. Da una parte: **il sacro**. Dall'altra: **il profano**.

Il primo richiede atteggiamenti specifici.

Il secondo appartiene alla normalità della vita quotidiana.

Questa distinzione costituisce, per Durkheim, una delle caratteristiche fondamentali del fenomeno religioso. La religione non consiste quindi anzitutto nell'affermare l'esistenza di una divinità, ma consiste nel **separare persone, tempi, luoghi, oggetti, comportamenti, tempo rituale da tempo ordinario**.

In questo senso il sacro è prima di tutto una **categoria relazionale**: qualcosa è sacro perché è posto in una relazione particolare con il gruppo e sottratto al normale ordine dell'esistenza.

4. Le rappresentazioni collettive

Per comprendere la teoria durkheimiana del sacro è necessario introdurre il concetto di **rappresentazione collettiva**.

Durkheim ritiene che una società non sia costituita soltanto dall'insieme degli individui che la compongono. Esiste una dimensione propriamente collettiva della vita mentale.

Nel testo introduttivo alle *Formes élémentaires* egli scrive:

«Les représentations collectives sont le produit d'une immense coopération qui s'étend non seulement dans l'espace, mais dans le temps.»

² Ivi, p. 65. Durkheim collega esplicitamente la definizione della religione alla nozione di Église e conclude che la religione è “une chose éminemment collective”.

Traduzione:

«Le rappresentazioni collettive sono il prodotto di un'immensa cooperazione che si estende non soltanto nello spazio, ma anche nel tempo.»³

E continua spiegando che numerose generazioni hanno contribuito alla loro formazione, accumulando esperienza e conoscenza. Le rappresentazioni collettive sono dunque **memoria sociale**. Esse condensano:

- esperienze;
- valori;
- credenze;
- classificazioni;
- immagini;
- norme;
- ideali.

Non appartengono integralmente a un individuo, ma sono il prodotto storico della collettività. Il sacro appartiene precisamente a questo livello. Le rappresentazioni religiose sono rappresentazioni collettive perché esprimono realtà che riguardano il gruppo. Il religioso diventa così anche una forma di **conoscenza sociale**.

5. La società come realtà morale

La società, per Durkheim, non è semplicemente la somma degli individui. È una realtà dotata di una propria forza morale. L'individuo, entrando nella vita sociale, riceve una lingua che non ha creato, norme che non ha inventato, valori che non ha prodotto individualmente e categorie attraverso cui interpreta la realtà. La società lo precede, lo forma, lo vincola. Ma nello stesso tempo gli offre la possibilità di superare la propria individualità. Durkheim formula questa idea attraverso la celebre distinzione tra l'essere individuale e l'essere sociale. L'uomo è, in questo senso, **duplice**.

La società rappresenta una realtà superiore nell'ordine morale e intellettuale. Da questa prospettiva, il religioso diventa comprensibile. L'esperienza del sacro esprime l'esperienza di una forza che supera l'individuo. Ma questa forza, nella teoria durkheimiana, è la forza della **collettività**.

6. Il totemismo come forma elementare

Per comprendere questa dinamica Durkheim sceglie il **totemismo australiano**. La scelta non è casuale. Durkheim cerca una forma religiosa che possa essere considerata elementare, nella convinzione che lo studio delle forme più semplici permetta di individuare gli elementi costitutivi della religione. Nel totemismo il gruppo - il clan - è associato a un animale, una pianta o un altro elemento naturale che assume valore emblematico. Ma il punto decisivo è che il totem non deve essere interpretato semplicemente come l'oggetto di un culto. È un **segno del gruppo**.

³ Ivi, pp. 22–23. Il passo appartiene all'introduzione, nella discussione relativa alla genesi sociale delle categorie e delle rappresentazioni. La formulazione e la paginazione sono riportate anche nella letteratura specialistica che cita l'edizione del 1912.

Nel capitolo dedicato all'origine delle credenze totemiche Durkheim afferma:

«Ainsi, le totem est avant tout un symbole, une expression matérielle de quelque autre chose.»⁴

Traduzione:

«Così, il totem è anzitutto un simbolo, un'espressione materiale di qualcos'altro.»

Ma di che cosa è simbolo?

La risposta è decisiva:

«Mais d'un autre côté, il est aussi le symbole de cette société déterminée qu'on appelle le clan. C'en est le drapeau.»⁵

Traduzione:

«Ma, d'altra parte, esso è anche il simbolo di quella determinata società che si chiama clan. Ne è la bandiera.»

Questa frase permette di comprendere uno dei nuclei più importanti della teoria durkheimiana.

Il simbolo religioso è contemporaneamente: **simbolo del sacro** e **simbolo del gruppo**.

7. Il simbolo sacro come autorappresentazione della società

Da questa analisi possiamo formulare una tesi interpretativa centrale:

il simbolo sacro è una forma di autorappresentazione della società.

Questa formulazione non è una citazione letterale di Durkheim, ma sintetizza rigorosamente il rapporto che egli stabilisce tra totem, divinità e clan. Il totem rende visibile il gruppo. La collettività è una realtà complessa. Non può essere immediatamente percepita come un oggetto. Il simbolo rende invece questa realtà **visibile e sensibile**. Il clan ha bisogno di un segno attraverso cui riconoscersi. Il totem svolge precisamente questa funzione.

Esso è:

- emblema;
- segno;
- memoria;
- identità;
- riferimento comune;
- oggetto di venerazione.

Il simbolo permette quindi alla società di **rappresentarsi a se stessa**. Questa è una delle intuizioni più feconde della teoria durkheimiana. Il sacro non è semplicemente qualcosa che la società venera. È anche il modo attraverso cui la società **si rende presente a se stessa**.

⁴ Ivi, p. 294. Durkheim definisce il totem “un symbole, une expression matérielle de quelque autre chose”. Il passo è collocato nel capitolo VII del Libro II, dedicato alle origini delle credenze totemiche.

⁵ Ivi, p. 294. Durkheim precisa che il totem è anche il simbolo del clan: “C'en est le drapeau”.

8. Il totem come “bandiera” del gruppo

Durkheim utilizza una metafora particolarmente efficace:

«Or le totem est le drapeau du clan.»⁶

Traduzione:

«Ora, il totem è la bandiera del clan.»

La bandiera non coincide con la nazione, ma può suscitare sentimenti rivolti alla nazione. Allo stesso modo il totem non coincide materialmente con il clan, ma rappresenta il clan. Il simbolo rende presente ciò che altrimenti sarebbe difficile da percepire. Questa dinamica permette di comprendere perché un oggetto apparentemente semplice possa diventare sacro. La sacralità non dipende necessariamente dalle proprietà materiali dell'oggetto. Dipende dal sistema di significati e di relazioni collettive nel quale l'oggetto è inserito. Il totem diviene così il punto di condensazione di una forza sociale.

9. La forza collettiva

L'esperienza religiosa nasce, secondo Durkheim, dall'esperienza di una **forza**. Gli individui riuniti sperimentano qualcosa che supera la loro individualità. La collettività produce energie che il singolo individuo, isolato, non potrebbe sperimentare nello stesso modo. Durkheim descrive questa esperienza in termini estremamente intensi. Quando gli individui si riuniscono, scrive, si produce una sorta di “elettricità” che li conduce a un livello straordinario di esaltazione.⁷ L'individuo si sente trasformato, sente di essere diventato diverso. Si trova in una condizione che non coincide con la quotidianità. È questa esperienza che permette di comprendere la nascita del sentimento del sacro.

10. L'effervescenza collettiva

Qui emerge uno dei concetti più celebri di Durkheim: **l'effervescenza collettiva**.

L'effervescenza è uno stato particolare della vita sociale nel quale gli individui:

- si riuniscono;
- intensificano le interazioni;
- condividono emozioni;
- partecipano a gesti comuni;
- cantano;
- danzano;
- gridano;
- celebrano;
- si sentono parte di una realtà superiore.

⁶ Ivi, p. 315. La metafora della “bandiera” viene ripresa da Durkheim nel momento in cui spiega perché le impressioni suscitate dalla collettività si trasferiscano sul simbolo totemico.

⁷ Ivi, pp. 308–309. Durkheim descrive l'assemblamento rituale come una condizione nella quale si intensificano le interazioni e si produce una sorta di “électricité” che porta gli individui a un grado straordinario di esaltazione.

La vita quotidiana viene temporaneamente sospesa. L'individuo sperimenta una forma di intensificazione dell'esistenza.

Durkheim osserva:

*«C'est dans ces milieux sociaux effervescents et de cette effervescence même que paraît être née l'idée religieuse.»*⁸

Traduzione:

«È in questi ambienti sociali effervescenti e dalla stessa effervescenza che sembra essere nata l'idea religiosa.»

Questa proposizione è fondamentale: la religione non nasce semplicemente dalla paura, non nasce necessariamente dall'ignoranza e non nasce soltanto dal tentativo individuale di spiegare la natura. Nasce dall'esperienza **collettiva**. Il sacro è quindi inseparabile dall'esperienza di una collettività che si riunisce e sperimenta la propria potenza.

11. Il rito come produzione della collettività

Il rito assume, quindi, un ruolo completamente nuovo rispetto all'evoluzionismo. Non è una semplice sopravvivenza o una pratica irrazionale, ma una **forma di azione collettiva**.

Il rito mette gli individui in relazione, li fa agire insieme, li sottopone alle stesse regole, li orienta verso gli stessi simboli, li conduce a condividere emozioni. In questo senso il rito **produce collettività**. a società non è soltanto una realtà che esiste prima del rito. È anche una realtà che il rito contribuisce continuamente a **ricostituire**.

Ogni cerimonia ripete, aggiorna e rinnova l'appartenenza. Il rito dice implicitamente: **noi siamo questo gruppo**. E dice contemporaneamente: **questo è ciò che per noi è sacro**.

12. Credenza e rito: due dimensioni inseparabili

Durkheim insiste sulla relazione tra credenze e pratiche.

Nel capitolo dedicato alle credenze totemiche osserva:

*«Toute religion est composée de représentations et de pratiques rituelles.»*⁹

Traduzione:

«Ogni religione è composta di rappresentazioni e di pratiche rituali.»

Le credenze definiscono ciò che il gruppo considera sacro.

I riti stabiliscono come comportarsi nei confronti del sacro.

Le une e gli altri sono dunque inseparabili.

⁸ Ivi, p. 313. Durkheim collega direttamente la nascita dell'idea religiosa ai “milieux sociaux effervescents” e all'effervescenza stessa.

⁹ Ivi, Libro II, cap. I, p. 139. Durkheim introduce qui la relazione strutturale tra rappresentazioni e pratiche rituali, osservando che ogni religione comprende entrambi gli elementi.

La religione non è soltanto un sistema di idee. È un sistema di **azioni**. Questo punto è fondamentale per la nascita di una vera antropologia del rituale.

La religione, dunque, non deve essere studiata soltanto attraverso ciò che gli uomini credono, ma anche attraverso ciò che **fanno insieme**.

13. Il rito e la coesione sociale

La funzione fondamentale del rito è la produzione della **coesione sociale**. Durante il rito l'individuo sperimenta concretamente la propria appartenenza. Non si limita a sapere di appartenere al gruppo: la vive, la sente, la incorpora e la manifesta.

Il rito trasforma quindi una rappresentazione astratta — “io appartengo a questo gruppo” — in un'esperienza concreta. Questa è una delle ragioni per cui il rituale possiede una forza morale.

Il rito rinnova periodicamente il vincolo. Per questo Durkheim può essere considerato uno dei fondatori dell'antropologia sociologica del rituale.

14. Il rito come memoria collettiva

Il rito non guarda soltanto al presente, ma conserva anche il passato. Ogni ripetizione rituale riattiva una memoria. Il gruppo ricorda i propri antenati, la propria origine, le proprie regole, i propri miti, i propri valori, i propri confini. La ritualità diventa quindi una forma di **memoria sociale incarnata**.

Ciò che la società considera fondamentale viene ripetuto e questa ripetizione produce continuità.

Il rito rende il passato nuovamente presente. In questo senso il rituale svolge una funzione analoga a quella che il concetto di *survival* svolgeva nell'evoluzionismo, ma in una direzione completamente diversa.

Per Tylor, una pratica sopravvive perché proviene da un passato.

Per Durkheim, una pratica rituale viene ripetuta perché **il gruppo ha bisogno di rinnovare nel presente la propria identità**. Il passato, di conseguenza, non è più soltanto un residuo, ma diventa una risorsa per la continuità sociale.

15. Il rito e l'identità del gruppo

Il rituale è dunque anche un dispositivo di **identità collettiva**. Un gruppo esiste anche perché sa distinguere: **noi** da **gli altri**.

Il simbolo sacro rende visibile questa distinzione, il rito la rende concreta e il mito la racconta.

Da questa prospettiva possiamo cominciare a delineare una triade fondamentale:

MITO → racconta l'identità

RITO → mette in atto l'identità

SIMBOLO → rende visibile l'identità.

Questa triade rappresenta un importante sviluppo del progetto *Il Sacro e le sue forme*. Il sacro non appare mai come una pura idea astratta, ma assume forme culturali, viene narrato, viene agito, viene rappresentato.

16. Il sacro come esperienza di una forza superiore all'individuo

L'esperienza del sacro possiede quindi una caratteristica fondamentale: la **trascendenza rispetto all'individuo**. Ma questa trascendenza non deve essere interpretata necessariamente in senso metafisico. Nella teoria durkheimiana la società è una realtà che supera l'individuo.

L'individuo nasce dentro una lingua, dentro una memoria, un sistema morale o una cultura. La collettività, quindi, esercita su di lui una forza che egli sperimenta come esterna e superiore. Il religioso rende questa esperienza **sensibile e simbolica**. La società diventa una potenza. La potenza viene rappresentata. La rappresentazione viene sacralizzata. Il simbolo diventa il punto di condensazione della forza collettiva.

17. La società e il dio

È qui che emerge una delle tesi più radicali di Durkheim. Se il totem rappresenta contemporaneamente il dio e il clan, è possibile affermare che: **il dio del clan è il clan stesso, rappresentato e sacralizzato**.

Durkheim lo formula esplicitamente:

«Le dieu du clan, le principe totémique, ne peut donc être autre chose que le clan lui-même, mais hypostasié et représenté aux imaginations sous les espèces sensibles du végétal ou de l'animal qui sert de totem.»¹⁰

Traduzione:

«Il dio del clan, il principio totemico, non può dunque essere altro che il clan stesso, ma ipostatizzato e rappresentato nell'immaginazione sotto le forme sensibili del vegetale o dell'animale che funge da totem.»

Questa è una delle proposizioni più importanti dell'intera sociologia della religione. La religione non è semplicemente un sistema di illusioni, ma una **rappresentazione simbolica di una realtà reale**. Quella realtà è la collettività.

18. Il simbolo non è un semplice ornamento

Il simbolo assume quindi una funzione strutturale. Non è un elemento decorativo del rito, non è semplicemente un'immagine, ma **rende presente la collettività**. Il totem permette al gruppo di riconoscersi, ma permette anche all'individuo di percepire concretamente qualcosa che altrimenti rimarrebbe astratto.

Il gruppo è una realtà complessa. Il simbolo la rende semplice.

Il gruppo è invisibile. Il simbolo lo rende visibile.

Il gruppo è permanente mentre gli individui cambiano. Il simbolo assicura continuità.

Durkheim sottolinea infatti che l'emblema rimane identico mentre le generazioni si succedono e costituisce così un elemento permanente della vita sociale.¹¹

Il simbolo è dunque un **dispositivo di continuità**.

¹⁰ Ivi, p. 294. La conclusione secondo cui il dio del clan non è altro che il clan stesso “hypostasié” costituisce uno dei passaggi fondamentali dell'interpretazione sociologica del totemismo.

¹¹ Ivi, p. 316. Durkheim osserva che l'emblema totemico, mentre le generazioni cambiano, rimane identico e costituisce “l'élément permanent de la vie sociale”.

19. La sacralizzazione del simbolo

Da qui deriva una conseguenza decisiva: il simbolo può diventare sacro perché concentra su di sé i sentimenti rivolti alla collettività. Il gruppo prova emozioni intense durante la riunione rituale, ma queste emozioni devono essere associate a qualcosa di percepibile.

Il totem è presente, è visibile, è condiviso, è davanti a tutti. Diventa quindi il punto verso cui convergono le emozioni collettive. Il simbolo riceve così una parte della forza che appartiene alla collettività. Questo spiega perché il gruppo possa venerare un oggetto che, materialmente, non possiede nulla di straordinario. La sua potenza è **socialmente costituita**.

20. La dimensione morale del rito

La religione è per Durkheim inseparabile dalla morale. Il rito non unisce semplicemente fisicamente gli individui. Li unisce moralmente. La comunità religiosa è definita infatti come una **“communauté morale”**.¹²

Il gruppo non è soltanto una moltitudine di persone, è una comunità fondata su valori condivisi. Il rito rafforza questi valori. Attraverso la ripetizione rituale il gruppo stabilisce ciò che è:

- permesso;
- vietato;
- puro;
- impuro;
- sacro;
- profano;
- obbligatorio;
- trasgressivo.

La ritualità diventa quindi una forma di **educazione morale collettiva**.

21. L'identità attraverso la separazione

La distinzione tra sacro e profano produce anche un'identità. Ogni comunità definisce ciò che considera intoccabile, inviolabile o fondamentale. Ma nel farlo definisce anche se stessa.

Dire: “questo è sacro”

significa implicitamente dire: “questo è ciò che noi riconosciamo come degno di rispetto”.

Il sacro diventa quindi una **mappa dei valori collettivi**. La società si riconosce nei propri oggetti sacri. Ecco perché la teoria durkheimiana del sacro è anche una teoria dell'identità. Il gruppo si definisce attraverso ciò che venera, ciò che protegge e ciò che vieta.

¹² Ivi, p. 65. La definizione di religione come sistema che unisce gli aderenti in una “communauté morale” costituisce il nesso diretto tra sacro, rito e società.

22. Sacro, rito e corpo

Un ulteriore elemento importante riguarda il corpo. Il rito non è soltanto una rappresentazione mentale, coinvolge anche il corpo.

Gli individui:

- si riuniscono;
- si muovono;
- danzano;
- cantano;
- assumono posture;
- toccano oggetti;
- pronunciano formule;
- indossano simboli;
- attraversano spazi consacrati.

La religione viene quindi **incorporata**. La società non esiste soltanto nella coscienza, viene vissuta attraverso pratiche corporee. Questa dimensione apre una prospettiva che sarà sviluppata successivamente dall'antropologia del corpo e dagli studi contemporanei sulla ritualità.

Ma il suo nucleo è già presente in Durkheim: il gruppo diventa esperienza attraverso l'azione rituale.

23. L'effervescenza e la trasformazione dell'individuo

Durante l'effervescenza rituale l'individuo sperimenta una trasformazione. Durkheim osserva che, raggiunto un certo livello di esaltazione, l'uomo non si riconosce più nella sua condizione ordinaria, si sente dominato da una forza esterna, sente di essere diventato un essere nuovo.

Il rito produce dunque una **trasformazione dell'esperienza di se**. L'individuo non è più semplicemente: **io**. Diventa: **noi**. Questa trasformazione è fondamentale. L'effervescenza collettiva non cancella semplicemente l'individuo, lo ricolloca dentro una realtà più ampia. La collettività, quindi, diventa esperienza vissuta.

24. Dal “fossile culturale” al “rito vivente”

A questo punto possiamo comprendere pienamente la distanza rispetto all'evoluzionismo.

Nel primo saggio abbiamo visto come Tylor potesse interpretare una pratica persistente come una **survival**, cioè come un residuo di una condizione culturale precedente. (inserisci nota)

Durkheim compie una vera inversione. La domanda non è più: *“Perché questa pratica è sopravvissuta?”* ma: *“Quale funzione svolge questa pratica per la collettività?”*

Il rito non deve quindi essere interpretato come un fossile culturale, perché esso è una **pratica vivente**. Ogni celebrazione rinnova il gruppo, ogni simbolo riattiva una memoria, ogni rito produce appartenenza e ogni ripetizione conferma una norma.

La ritualità, dunque, non conserva semplicemente il passato, ma **ricrea il presente**.

25. Il sacro come fondamento della società

Da questa prospettiva possiamo comprendere il titolo del presente saggio: **Il sacro e la società**.

Il sacro è “fondamento della società” non perché ogni società debba necessariamente avere gli stessi contenuti religiosi, ma perché, nella teoria durkheimiana, la religione costituisce uno dei dispositivi fondamentali attraverso cui una collettività:

- rappresenta se stessa;
- stabilisce valori;
- crea appartenenza;
- produce memoria;
- rafforza norme;
- rinnova legami;
- distingue il proprio mondo da ciò che gli è esterno.

Il sacro è quindi inseparabile dalla **produzione dell'ordine sociale**. La religione, di conseguenza, non è semplicemente un riflesso passivo della società, ma è uno strumento attraverso cui la società **si costruisce e si ricostruisce**.

26. Una nuova antropologia del rituale

La vera novità di Durkheim consiste quindi nell'aver spostato l'attenzione dalla credenza all'azione.

L'evoluzionismo aveva chiesto: come è nata la religione?

Durkheim chiede: come funziona la religione nella vita collettiva?

L'evoluzionismo aveva interpretato il rito come residuo.

Durkheim lo interpreta come: **azione sociale**.

L'evoluzionismo aveva cercato l'origine delle credenze.

Durkheim cerca il processo attraverso cui la collettività produce: **rappresentazioni, emozioni, simboli e norme condivise**.

È per questo che Durkheim rappresenta una svolta decisiva nella storia dell'antropologia del rituale.

Il rito non è più una semplice sopravvivenza irrazionale, ma una pratica attraverso cui **la società rafforza i propri legami e la propria morale**.

27. La teoria del rituale come teoria della società

Il rito può dunque essere considerato una sorta di laboratorio nel quale la società diventa visibile.

Durante il rito possiamo osservare:

la collettività riunita;

la norma condivisa;

il simbolo comune;

l'emozione collettiva;

la memoria;

l'identità;

la morale.

Il rito concentra tutte queste dimensioni. Per questo è un oggetto privilegiato dell'antropologia. Studiare un rito significa studiare il modo in cui un gruppo costruisce concretamente il proprio “noi”.

28. Il sacro come forma di autorappresentazione

Possiamo ora formulare in modo più netto una delle tesi centrali del presente saggio:

IL SACRO È UNA DELLE FORME ATTRAVERSO CUI LA SOCIETÀ SI RAPPRESENTA E PRENDE COSCIENZA DI SE

Il simbolo sacro rende sensibile questa autorappresentazione. Il totem è il caso paradigmatico.

È contemporaneamente:

segno del sacro;

segno del gruppo;

emblema dell'identità;

deposito della memoria;

punto di convergenza dell'emozione collettiva.

La società, attraverso il simbolo, si vede; attraverso il rito, si riunisce; attraverso il mito, racconta se stessa; attraverso il sacro, attribuisce valore ultimo alle proprie rappresentazioni fondamentali.

Questa interpretazione permette di comprendere perché il religioso possa essere così potente anche quando non viene concepito come relazione con una divinità trascendente.

La sua forza risiede nella capacità della collettività di **trasformare i propri valori in realtà simbolicamente sacre.**

29. Dal rito alla forma

A questo punto il percorso del progetto *Il Sacro e le sue forme* può essere ulteriormente precisato. Nel primo saggio abbiamo seguito la nascita dell'antropologia e il passaggio: **evoluzionismo** → **critica dell'etnocentrismo.**

La questione era: il sacro è soltanto una forma primitiva di conoscenza?

Con Durkheim la risposta cambia. Il sacro non è soltanto una credenza. È una **forma sociale.** E questa forma si manifesta attraverso:

Rappresentazione: La società pensa e rappresenta il sacro.

Simbolo: La società rende sensibile il sacro.

Rito: La società agisce il sacro.

Collettività: La società vive il sacro insieme.

Effervescenza: La società sperimenta la propria forza.

Identità: La società riconosce se stessa.

Questa struttura permette di formulare una prima vera **teoria delle forme del sacro.**

30. Una prima definizione teorica del sacro

Alla luce del percorso compiuto, possiamo proporre una definizione che non pretende di essere una definizione durkheimiana letterale, ma una sintesi interpretativa del progetto:

Il sacro è una forma culturalmente istituita di separazione, significazione e appartenenza attraverso cui una collettività rende presenti i propri valori fondamentali, li rappresenta simbolicamente e li rinnova attraverso pratiche rituali.

Questa definizione contiene tre dimensioni fondamentali:

- **separazione** → ciò che è sacro viene distinto dal profano;
- **rappresentazione** → il sacro assume simboli e immagini;
- **ritualizzazione** → il sacro viene continuamente riattualizzato attraverso l'azione.

A queste si aggiunge una quarta dimensione:

- **collettività** → il sacro produce e rafforza un “noi”.

31. Durkheim e il superamento dell'etnocentrismo

È tuttavia importante non trasformare Durkheim in un teorico completamente estraneo ai limiti dell'antropologia del suo tempo. Il suo lavoro conserva ancora una prospettiva evoluzionista.

La scelta delle società australiane come forme “elementari” risponde alla ricerca delle forme più semplici della religione. Anche questa impostazione sarà successivamente sottoposta a critica.

Ma rispetto all'evoluzionismo il cambiamento è enorme. La religione non viene più valutata principalmente in base alla sua distanza dalla scienza occidentale. Il problema diventa comprenderne la **funzione sociale**. Questo costituisce un passo importante verso il superamento della prospettiva che considerava le credenze dell'altro semplicemente come errori.

La domanda antropologica si sposta:
non più soltanto:

“È vero?”

ma:

“Che cosa fa questa credenza nella vita della collettività?”

E soprattutto:

“Quale mondo sociale rende possibile?”

32. La domanda sul significato

Questa trasformazione conduce a una domanda ancora più profonda. Se il sacro produce coesione, identità e memoria, allora non è semplicemente un sistema di credenze, ma un sistema di **significazione**.

Il gruppo attribuisce valore a determinati oggetti, li separa, li protegge, li rappresenta, li ritualizza, li trasmette. In questo processo un oggetto materiale può diventare portatore di una realtà sociale e morale. Il simbolo non si limita quindi a rappresentare qualcosa, ma contribuisce a **renderlo presente**.

Di conseguenza:

- Il totem rende presente il clan.
- Il rito rende presente l'appartenenza.
- Il mito rende presente l'origine.
- Il sacro rende presente ciò che la collettività considera fondamentale.

33. Conclusione. Il sacro come società rappresentata

Con Durkheim la storia antropologica del sacro compie una trasformazione decisiva. L'evoluzionismo aveva cercato nel religioso il passato dell'umanità. Durkheim cerca nella religione il **presente della società**. Tylor aveva interpretato l'animismo come una forma elementare di spiegazione del mondo. Frazer aveva ricostruito il rapporto evolutivo tra magia, religione e scienza.

Durkheim introduce una domanda differente:

che cosa accade alla società quando crede, celebra, ritualizza e rappresenta il sacro?

La risposta è radicale: la società si riunisce, si rappresenta, si emoziona, si riconosce, si vincola moralmente, si ricorda, si rinnova. Il rito diventa quindi uno dei luoghi fondamentali nei quali la società produce la propria continuità. Il simbolo diventa il dispositivo attraverso cui questa realtà collettiva viene resa sensibile. Il totem è il paradigma di questa dinamica: è contemporaneamente simbolo del principio sacro e “drapeau” del clan.¹³

Da qui deriva la tesi centrale di questo saggio:

il simbolo sacro è una forma di autorappresentazione della società e il rito è il processo attraverso cui questa autorappresentazione viene continuamente riattualizzata.

Il sacro non è quindi semplicemente ciò che una società venera, ma è ciò attraverso cui una società **rende visibili i propri valori fondamentali**. Il rito non è semplicemente ciò che una società ripete, ma è ciò attraverso cui una società **rinnova la propria esistenza morale**. L'effervescenza collettiva costituisce il momento nel quale questa realtà diviene esperienza. L'individuo sente una forza superiore a se stesso. Ma quella forza è, nella lettura durkheimiana, la forza della collettività. Il dio del clan può dunque essere interpretato come il clan stesso, ipostatizzato e rappresentato simbolicamente.[14]¹⁴

Questa tesi permette di compiere un ulteriore passo rispetto al primo saggio. Se l'evoluzionismo aveva identificato il problema del sacro con la storia delle credenze, Durkheim permette di concepire il sacro come **forma di organizzazione della vita collettiva**.

Il passaggio teorico è quindi:

dal sacro come residuo → al sacro come funzione;

dalla credenza → alla rappresentazione;

dalla rappresentazione → al simbolo;

dal simbolo → al rito;

dal rito → alla collettività;

dalla collettività → all'identità.

¹³ Ivi, p. 294. “C'en est le drapeau”: la formula permette di interpretare il totem come emblema identitario del gruppo.

¹⁴ Ivi, p. 294. “Le dieu du clan, le principe totémique, ne peut donc être autre chose que le clan lui-même, mais hypostasié...”

Ed è precisamente questa concatenazione che costituisce il secondo tassello del progetto **Il Sacro e le sue forme**. Il primo saggio aveva mostrato come l'antropologia avesse progressivamente scoperto il sacro come oggetto di studio. Il secondo mostra che il sacro non può essere compreso separatamente dalle forme attraverso cui una società lo produce e lo vive. Il terzo passaggio del progetto dovrà quindi affrontare una questione ulteriore:

se il rito produce e rinnova la società, come avviene concretamente questa trasformazione?

Da qui si apre il problema della **struttura del rito**, della sua sequenza, della separazione, della liminalità, della trasformazione dell'individuo e della reintegrazione nella comunità.

Il percorso potrà condurre naturalmente ad **Arnold van Gennep**, Victor Turner e alla successiva antropologia del rituale.

Ma prima di procedere, il punto acquisito con Durkheim è fondamentale:

il sacro non è soltanto una realtà creduta: è una realtà socialmente rappresentata, simbolicamente condensata e ritualmente vissuta.

Bibliografia

Fonti primarie

DURKHEIM, Émile, *Les formes élémentaires de la vie religieuse. Le système totémique en Australie*, Paris, Félix Alcan, 1912.

DURKHEIM, Émile, *The Elementary Forms of the Religious Life*, translated by Joseph Ward Swain, London, George Allen & Unwin, 1915. L'edizione inglese è disponibile in formato digitale e conserva la struttura dell'opera originale.

DURKHEIM, Émile, *Les règles de la méthode sociologique*, Paris, Félix Alcan, 1895.

DURKHEIM, Émile, *De la division du travail social*, Paris, Félix Alcan, 1893.

DURKHEIM, Émile, *Sociologie et philosophie*, Paris, Félix Alcan, 1924.

Studi fondamentali

ALEXANDER, Jeffrey C., *Durkheimian Sociology: Cultural Studies*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988.

COLLINS, Randall, *Interaction Ritual Chains*, Princeton, Princeton University Press, 2004.

DURKHEIM, Émile – MAUSS, Marcel, “De quelques formes primitives de classification”, *L'Année sociologique*, 6, 1903, pp. 1–72.

LUKES, Steven, *Émile Durkheim: His Life and Work. A Historical and Critical Study*, London, Allen Lane, 1973.

PICKERING, William S. F., *Durkheim and Representations*, London, Routledge, 2000.

RAWLS, Anne Warfield, “Durkheim's Epistemology: The Neglected Argument”, *American Journal of Sociology*, 102/2, 1996, pp. 430–482.

SHILLING, Chris – MELLOR, Philip A., *Re-forming the Body: Religion, Community and Modernity*, London, Sage, 1994.

TURNER, Victor, *The Ritual Process: Structure and Anti-Structure*, Chicago, Aldine, 1969.

VAN GENNEP, Arnold, *Les rites de passage*, Paris, Émile Nourry, 1909.